

FRAGALÀ. È il romanzo di Franceschini.

PRESIDENTE. Sì, ma il messaggio che lancia quel romanzo coincide in parte con quello che l'onorevole Forlani ci sta facendo capire, che Moretti era qualcosa che si aggiungeva alle Brigate rosse, che gli dava una forza che senza Moretti non avrebbero avuto.

FRAGALÀ. L'onorevole Andreotti ci ha suggerito di sentire Moretti.

FORLANI. È stato sentito tante volte.

PRESIDENTE. Lui invece difende il fatto che le Brigate rosse e lui non erano cosa diversa.

FORLANI. L'affermazione del generale Dalla Chiesa la ricordo perfettamente. Mi venne a trovare privatamente a casa, in borghese, sottolineando che si muoveva in quel modo perché così non era riconosciuto. Sul punto delle Brigate rosse aveva questa convinzione, che la cattura di Moretti avrebbe segnato la loro fine. Certo un'affermazione del genere può essere anche un po' enfatizzata in un colloquio ma mi sembrava corrispondere ad una precisa convinzione.

PRESIDENTE. Nella mia proposta di relazione ho sottolineato, ad esempio, l'interrogatorio di Savasta. Vengono fuori personaggi di uno spessore... Quando Savasta, da un interrogatorio nel processo, spiega perché hanno rapito Dozier, fa un discorso da folle, da fantascienza, senza senso comune. Per questo ci domandiamo se potevano essere questi gli uomini che tenevano in scacco uno Stato, anche se un po' disastroso, ma che pur sempre era una grande potenza industriale e militare, uno dei paesi più forti del mondo. L'Italia non era uno Stato sud americano, pur con tutti i suoi limiti e con i sostituti procuratori che andavano in vacanza mentre gestivano il sequestro Moro. Avevamo queste cadute ma nel complesso...

FORLANI. Con ogni probabilità, non è vero che ci siano state tutte queste incertezze all'interno delle Brigate rosse circa la conclusione della vicenda.

PRESIDENTE. Questo infatti lo escludo. Nella mia proposta di relazione sottolineo come sia chiaro che c'è uno scontro politico interno alle Brigate rosse ma che la logica del processo e – vorrei dire – le confessioni di Moro... perché nella logica del processo il memoriale e la confessione non potevano portare se non a quella condanna. Nel momento in cui Autonomia, attraverso Morucci e Faranda, si inserisce nel processo, cercando di piegarlo ad un esito diverso, Moretti accelera l'epilogo tragico della vicenda perché riconquista nelle Brigate rosse la *leadership*. Infatti in se-

guito l'ala di Morucci e Faranda viene sconfitta, entrambi vengono o si fanno catturare.

FORLANI. Se fosse stato o se fosse vero che un qualche riconoscimento in sede istituzionale di un ruolo politico delle Brigate rosse avrebbe consentito la liberazione di Moro, io non lo so e ci credo poco. Un riconoscimento in via ufficiale, fu sempre contrastato e contestato come possibile sia dalla Democrazia cristiana che dal Partito comunista, tuttavia non sono mancati atteggiamenti che potevano essere interpretati come un qualche riconoscimento, sia pure in termini di lotta e di duro antagonismo.

PRESIDENTE. Non so se lei ha letto il romanzo di Franceschini.

FORLANI. No.

PRESIDENTE. Nel romanzo egli dice che i brigatisti della prima generazione non capivano il fatto del riconoscimento politico, in quanto ritenevano che in qualche modo il riconoscimento politico c'era stato.

FORLANI. Tra l'altro, anche con una proiezione di valore internazionale. Ricordo l'intervento del segretario delle Nazioni Unite, il suo appello rivolto direttamente alle Brigate rosse, l'intervento del Papa. Secondo me, non c'era la volontà. Che poi ci siano state inefficienze operative, probabilmente una nostra incapacità complessiva e una difficoltà a capire anche qualche indicazione che poteva trasparire dai messaggi di Moro... Moro era una persona troppo intelligente per non aver tentato, attraverso le sue lettere e i suoi messaggi, di mandare qualche segnale. Però non abbiamo saputo decifrarlo, sono convinto di questo.

Vedo in Commissione qualche parlamentare di derivazione democratico-cristiana. Certamente taluni passaggi delle lettere di Moro vogliono indicare qualcosa che non siamo riusciti a capire. Per fare un esempio, l'invito rivolto a Misasi a convocare il Consiglio nazionale della Democrazia cristiana, cosa che per chi conosce le nostre vicende interne, non può non apparire singolare.

PRESIDENTE. Questa era una cosa che colpiva anche noi, il cittadino comune che, come me allora, era fuori dalle vicende politiche.

FORLANI. Come se avesse voluto dare qualche indicazione sulla regione, la Calabria, qualche altra cosa. Però, se non riusciamo nemmeno oggi a capirlo, è difficile immaginare come si potesse comprendere in quelle giornate, quando per ragioni comprensibili, non si voleva che si facesse troppa confusione: la famiglia per un verso, perché riteneva di poter arrivare per proprio conto al risultato della liberazione; la polizia, perché interpretava ogni interferenza dei politici come contributi aggiuntivi alla confusione.

PRESIDENTE. Vorrei farle due ultime domande, prima di lasciare la parola ai colleghi. Nel 1975, rispondendo ad una interrogazione di un deputato del Movimento sociale italiano, Niccolai, lei, a proposito di possibili operazioni del Governo a favore di terroristi arabi, affermò: «L'Aereonautica militare ha categoricamente smentito di aver programmato o effettuato le operazioni di trasporto con aereo militare di terroristi arabi cui fa riferimento l'interrogante». Poi invece si è scoperto che i terroristi arabi erano stati rispediti in Libia; il generale Maletti ancora protesta (perché ha continuato a protestare per questa operazione nella audizione che noi abbiamo avuto a Johannesburg) per l'Argo 16, e c'è l'ipotesi molto probabile che l'Argo 16 sia stato addirittura abbattuto dal Mossad per ritorsione rispetto a questa sua utilizzazione. Aggiungo: l'Argo 16 era un'aereo di cui si serviva la Gladio. Lei non disse la verità a Niccolai per un superiore interesse dello Stato, o l'Aereonautica l'aveva male informata?

FORLANI. Ho comunicato in sede parlamentare quello che mi era stato comunicato dall'Aereonautica militare. Rispondendo non potevo in quel momento che stare a ciò che mi veniva comunicato.

PRESIDENTE. Oggi, confrontando gli esiti solo apparentemente contrastanti della Commissione Anselmi (dico solo apparentemente perché forse è possibile una chiave di lettura diversa, che poi le proporrò sulla P2) la sua valutazione del fenomeno della P2 qual è? Che cosa è stata? Un luogo di ogni nequizia, come è descritto nella relazione della Commissione Anselmi? Un circolo di affaristi e di carrieristi, qual è l'esito giudiziario? O, secondo un'ipotesi della mia proposta di relazione, che Maletti ci ha confermato, un forte centro di irradiazione atlantica, americana in particolare?

FORLANI. Un po' di tutto, a mezza strada. Un centro un po' velleitario o un po' mitomane, che cercava di accreditarsi presso gli organi di direzione dello Stato e anche in sede internazionale. Un'associazione che nelle intenzioni di chi la guidava doveva servire come strumento di pressione nei confronti delle istituzioni in sede nazionale, di affidamento sul piano internazionale, nei confronti degli Stati Uniti e degli altri paesi dell'Occidente, e poi come ombrello anche di interessi. Direi un fenomeno che non doveva essere né sottovalutato, né sopravvalutato, anche perché mi è sembrato, per le osservazioni che ho potuto fare, per le informazioni che ho avuto in quel periodo, che l'appartenenza di molti a quest'associazione era il risultato di vere e proprie leggerezze e non certo di consegne e di convinzione, finalizzate al sovvertimento delle istituzioni.

PRESIDENTE. Però io faccio questa osservazione: per chi conosce la massoneria è difficile dire se ci sono categorie nel vasto mondo delle cooperazioni che siano più massoniche di altre, che sò, i dottori commercialisti più degli avvocati, o gli avvocati più dei dottori commercialisti, eccetera. Io non penso che faccia parte della tradizione militare d'Italia una

grossa quantità di affiliazioni massoniche, può darsi che mi sbagli. Quello che mi colpisce è che lì c'erano politici, c'erano medici in forte numero, c'erano giornalisti, c'era uno spaccato della società italiana, però tutti i vertici militari erano della P2. Quindi gli apparati di forze dello Stato stavano tutti lì con i loro vertici. Quando io dico un centro di irradiazione atlantica penso a questo, come se iscriversi alla P2 fosse una specie di *nulla osta* di sicurezza; si attestava la fedeltà ad un sistema da parte degli uomini che, proprio per essere ai vertici degli apparati di forza, in quel sistema avevano un ruolo essenziale. Questa è una ricostruzione che non mi sembra forzata.

FORLANI. Date le caratteristiche e l'*identikit* di questa associazione – io non conosco bene il mondo della massoneria perché non me ne sono mai occupato – per quello che se ne sa, secondo la valutazione corrente, questa si differenziava dalle altre associazioni massoniche. Ad esempio, uno dei caratteri era l'oltransismo atlantico, che comunque chiaramente veniva ostentato. Questo come fatto di accreditamento, perché chi li guidava poi voleva avere entrate soprattutto in queste direzioni.

PRESIDENTE. Questa mi sembra una spiegazione intelligente. Io sono entrato nel mondo della politica dopo il crollo dei muri. La cosa che mi sorprende, leggendo gli atti della P2, è che non vi è mai il riferimento alla situazione internazionale; sembra che l'Italia fosse un nomade che viveva staccata dal resto del mondo. Quasi come se ci fosse una rimozione di qualcosa che non potesse essere nominato.

FORLANI. Che ci fosse la tendenza in molti gruppi, e in questo in modo particolare, ad apparire comunque, nella valutazione anche della *leadership* statunitense, più fidati, più realisti del re, quindi più atlantici rispetto all'atteggiamento del mondo politico italiano, questo è evidente.

PRESIDENTE. La spiegazione che lei fornisce è intelligente: Gelli si accreditava presso gli Usa perché aveva tutti i vertici militari nella Loggia di cui era segretario amministrativo e, nello stesso tempo, egli si accreditava presso i vertici americani come fiduciario americano. È una spiegazione che salta agli occhi: solo chi non vuole non la vede.

FORLANI. Poi ci sono i fattori di trascinamento, cioè si iscrive uno e trascina anche l'altro.

PRESIDENTE. Mi rendo conto, infatti scatta anche la gelosia di carriera: poiché tizio si è iscritto lo faccio anche io, altrimenti gli americani pensano che di quello ci si può fidare e di me no e dunque io non faccio carriera. Mi sembrano fenomeni abbastanza comprensibili, non per banalizzare ma per capire cosa è la P2 e cercare di mettere insieme due esiti istituzionali, che altrimenti possono far sembrare il paese schizofrenico.

Volevo porle un'ultima domanda. Il 27 maggio 1981, nel corso di una riunione da lei presieduta, alla quale parteciparono i Ministri della difesa, dell'interno e delle finanze, i capi dei servizi segreti e altri alti ufficiali, i dirigenti militari il cui nome compariva nelle liste furono provvisoriamente collocati in ferie. La decisione mi sembra saggia, a vederla oggi, ma per quale motivo fu consentito al generale Santovito di tornare nel Servizio per riordinare le carte? Ciò non ha forse potuto permettergli di far sparire con tranquillità documenti importanti che potrebbero riallacciarsi a quello che dicevamo prima relativamente alla P2 come luogo di oltranzismo atlantico?

FORLANI. Non ricordo questo particolare, ma con ogni probabilità si tratta di esigenze funzionali di servizio, di trasmissione di notizie e carte a chi avrebbe dovuto continuare l'attività.

PRESIDENTE. Per quanto mi riguarda ho terminato. Se mi consente una valutazione personale, sono soddisfatto della sua audizione in quanto anche nei punti di dissenso tra le sue valutazioni e le mie, è un dissenso con il quale riesco a confrontarmi. Chi invece continua a dirci che non si capisce niente, che non si è capito niente, che bisogna continuare ad indagare per un'altra decina di anni, si colloca una posizione con la quale non riesco a dialettizzare.

Infatti mi sembra che altrimenti la permanenza di questa Commissione sia una specie di lavacro verso il Paese: non possiamo dire perché sono avvenute le stragi e perché i colpevoli non sono stati individuati perché non lo sappiamo, tanto è vero che c'è una Commissione di inchiesta che continua ad indagare su ciò.

Presidenza del Vice Presidente GRIMALDI

DE LUCA Athos. In quegli anni ero studente e vedevo alla televisione lei, il senatore Andreotti ed altri, che poi sono stati e saranno auditi da questa Commissione. Ai miei occhi di studente liceale in quegli anni voi eravate lo Stato italiano, la Repubblica italiana. C'era questa coincidenza: la Democrazia cristiana amava identificarsi nello Stato, è stata anche una strategia del partito. Avete ricoperto in quegli anni ruoli strategici; ieri dicevamo di Andreotti che con il suo *curriculum* – anche il suo è abbastanza prestigioso – sicuramente era la persona che in quegli anni non doveva avere segreti e cioè tutto quello che lo Stato democratico e repubblicano poteva e doveva sapere per difendere la Repubblica quelle persone avevano gli strumenti per saperlo.

Fatta questa premessa, lei ha detto che ci può essere un rischio in questa ricostruzione storica, anche se in realtà il presidente Pellegrino e noi non dobbiamo scrivere un libro da pubblicare ma una relazione per

individuare i responsabili delle stragi. Infatti la Commissione si chiama Commissione parlamentare di inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi: questo è il nostro compito, non quello di fare ricostruzioni storiche ma di individuare i responsabili delle stragi. Per questo è stato rinnovato il mandato e questa è la nostra delega e proprio a tali fini abbiamo anche dei poteri: mi sembra che lei sia vincolato da un giuramento per le sue dichiarazioni in Commissione.

Lei diceva che c'era un rischio perché oggi si è portati a delegittimare il passato e dire che noi rappresentiamo il corso nuovo e che nel passato quella classe politica ha commesso alcuni errori e adesso noi dobbiamo riportare la verità ma il prezzo è la delegittimazione (come i figli che nella loro vita hanno bisogno ad un certo momento di negare i padri o ribellarsi per affermare la loro personalità); e quindi che questa classe dirigente dovesse in qualche modo «assassinare» il passato per legittimarsi a diventare la nuova Repubblica. Ma tenga conto, onorevole Forlani, che c'è un altro rischio, forse meno psicologico e più concreto, e cioè che i protagonisti di quella classe politica e di quegli anni, di cui lei è un rappresentante autorevole, siano portati a fare un'altra cosa: a difendere tutto quell'operato, quella classe politica, ed anche – non so se si possa ancora dire – quel passato della Democrazia cristiana. Si tratta di un rischio, se non pari, forse più cogente, di quelli che vengono attribuiti a noi.

FORLANI. Solo che non sono più eguali le parti. Come nel mondo della giustizia, tra accusa e difesa c'è una sperequazione.

DE LUCA Athos. Quantitativa, onorevole Forlani.

FORLANI. È il sistema nel suo complesso, infatti non mi riferisco solo alla classe dirigente politica: è il sistema che ormai, con le sue possibilità di orientamento dell'opinione pubblica, ha un potere di influenza, orientativo, assai maggiore degli uomini del passato che ormai non hanno possibilità di intervento sulla scena.

DE LUCA Athos. Credo che gli uomini del passato, non so se lei si iscrive tra essi...

FORLANI. Sì, della prima Repubblica.

DE LUCA Athos. Credo che invece gli uomini del passato... forse la sfida che abbiamo accettato come Commissione è proprio questa: è stata chiesta la proroga per sfidare la dicotomia e cioè per appurare la verità non postuma, quando la generazione che ne è stata protagonista non ci sarà più, ma per farlo al momento in cui quella classe dirigente esiste ancora, ha e vuole svolgere ancora un ruolo nella Repubblica.

Lei dice che quella classe politica non ha più potere, ma non è così. Io credo che questa sede possa offrirle la possibilità di svolgere un ruolo

molto importante. Il mio rammarico, invece, è che lei si rifiuta di svolgerlo e che non ci dà la possibilità di dare continuità al suo essere stato uomo di Stato allora ritenendo che solo voi potreste oggi rafforzare la democrazia. Infatti una democrazia matura e forte, credo, sia quella che riesca a non avere più scheletri nell'armadio a fare luce sulle stragi anche arrivando al paradosso di dire: quel sangue versato è stato il minimo che si è riusciti a fare con quelle contraddizioni e responsabilità.

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

DE LUCA Athos. Anche se devo darle atto che su alcune cose è stato chiaro, il salto di qualità che almeno io mi aspettavo (forse perché, come ricordava ieri sera il presidente Pellegrino, ho qualche anno in meno e comunque questa è la mia prima esperienza parlamentare ed ho una dose di maggiore fiducia o ottimismo in alcuni organi), lei non ce lo ha offerto.

Le pongo poi questa domanda. Lei pensa o fa parte di coloro che pensano che continuare a scavare in quegli anni è inutile, perché si tirano fuori solo asti o veleni o questioni che oggi non servono più alla nostra Repubblica, e quindi ritiene che allo stato attuale (immagino che avrà letto la relazione che ha predisposto il presidente Pellegrino e che deve essere ultimata anche alla luce di queste ultime audizioni) sostanzialmente siamo pervenuti al nocciolo, ad individuare responsabilità e che quindi i compiti di questa Commissione sono stati sostanzialmente svolti?

Cosa ritiene che, in questo scenario e dalla sua audizione di questa mattina, noi dobbiamo desumere? Che responsabilità politiche non ve ne furono? Che non ve ne furono neppure da parte dei Servizi? Che quel che è accaduto, quel sangue versato, è frutto di attività di gruppi isolati almeno da questi soggetti (i Servizi, i politici e lo Stato)? Se così è, se cioè è valida questa terza ipotesi (che «salverebbe» un po' la classe dirigente dell'epoca), questi «gruppuscoli» avrebbero potuto... Lei ha sostenuto poc'anzi che in realtà la bontà della riuscita dell'azione delle Brigate rosse nel caso Moro è dovuta al fatto che era stata preparata da lungo tempo e con grande perfezione: mi permetto di dirle che io potrei dedicare magari tutta la mia vita ad un progetto di quel genere, ma non mi sembra che il tempo da dedicare ad un progetto possa essere considerato un requisito, né ritengo possa garantire l'efficacia della portata del progetto stesso. E sempre se si ritiene valida la terza ipotesi, quella dei gruppuscoli, questi erano funzionali al Governo di quegli anni della Democrazia cristiana?

Mi spiego meglio. In realtà il colpo di Stato, la svolta a destra in Italia non serviva, perché la Dc di allora garantiva con la politica degli opposti estremismi gli americani e la stabilità, purché però accadesse, *ad adiuvandum*, che durante questo Governo della Dc, considerato che su tante questioni c'era fermento (pensiamo agli aspetti sociali di quegli anni: c'erano una bomba da una parte, qualcos'altro dall'altra) si potesse

esorcizzare certe situazioni: bisognava votare per questo partito proprio perché teneva lontani i pericoli sia di destra che di sinistra. Questa, però, sarebbe una lettura storica non molto interna ad una classe di potere che vuole rimanere al potere e quindi si colloca in questa lettura. Concludo osservando che, secondo me, questa reticenza c'era.

La sfida che abbiamo lanciato e che anch'io personalmente mi sento di lanciarle, onorevole Forlani, è relativa al fatto che non so se noi o lei avremo altre occasioni come questa, formale ed ufficiale, con una classe dirigente di colleghi che hanno un mandato dallo Stato per affrontare e dire certe cose nella sede e nel momento giusti. Lei, a questo riguardo, si riferiva al rischio dei momenti di transizione: credo che offriremmo un grande contributo ed un grande servizio alla Repubblica - della quale si sta anche cercando di aggiornare la Carta costituzionale e che dopo mezzo secolo cerca di rispondere ai cittadini - se riuscissimo a fare quello che si dice di voler fare in tutte le campagne elettorali (e che forse sosteneva anche il suo partito): «far luce sulle stragi, perché un Paese democratico non può avere questi scheletri nell'armadio».

Concludo sperando che in quest'ultima parte dell'audizione lei possa darci una speranza di fiducia su questo fronte, non tanto a noi o a me, ma alle nuove generazioni della nostra Repubblica.

FORLANI. Non credo di poter aggiungere molto alle cose che ho già detto.

È certo che non ci può che essere un atteggiamento positivo, di apprezzamento rispetto all'impegno della Commissione, che deve essere condiviso da noi e da tutti: quello di ricercare il più possibile la verità in ordine alle vicende che sono rimaste in parte inspiegabili, avvolte dalla nebbia o segnate da contraddizioni e ambiguità che non ne hanno consentito la piena comprensione. Dal mio punto di vista vorrei però aggiungere che nessuno può essere più interessato a questo di noi, di chi quelle esperienze le ha vissute e all'interno di quei fatti ha dovuto operare.

Certo, per raggiungere la verità (per tornare al discorso sulle caratteristiche dei periodi di transizione), come dice Kafka nei suoi romanzi, «bisogna che ci sia la buona volontà»; non basta la disponibilità di chi è stato nel passato, bisogna che ci sia la buona volontà anche dell'interlocutore del presente, in chi ricerca nel presente la spiegazione di questi fatti.

A mio avviso non ci sono stati dei punti di direzione nella vita politica del Paese che non fossero in linea con le direttive di risolutezza e coerenza nella lotta ai tentativi di eversione, da qualsiasi parte questi provenissero. Ciò non significa che non possano essere registrati momenti, periodi di maggiore efficienza, con successi e risultati, e invece vicende che non hanno avuto sbocco e soluzione.

PRESIDENTE. Tendendo sempre a sintetizzare le questioni: la tensione era una cosa e la strategia della tensione era un'altra, era una utilizzazione della tensione ad un fine di stabilizzazione in senso moderato. Che in Italia ci sia stata una strategia della tensione, Moro lo riconosce,

parla di responsabilità nazionali e internazionali. Parlando del suo partito, della Democrazia cristiana, dice «connivenze e indulgenze». Penso che quel riferimento esclusivo alla Democrazia cristiana sia stato ingiusto, si spiega nella logica del processo che gli veniva fatto come Presidente di quel partito. In realtà anche recentemente il presidente Cossiga ha parlato di un «partito americano» e ci ha detto che va scritto rigidamente così, con la lettera «k», che non significa quindi una responsabilità del Governo Usa ma è come se ci fosse in Italia, anche nel ceto politico in maniera trasversale alle forze politiche del centro un «partito americano», un partito di oltranzismo atlantico che voleva utilizzare la tensione per una involuzione di tipo autoritario (come anche lei ha detto) delle istituzioni democratiche.

Quel giudizio di Moro, sia pure espresso in condizioni tragiche e difficilissime, lei lo condivide? C'è stata in Italia una strategia della tensione? C'è stato questo partito «americano»? Voglio ricordare a me stesso che il termine «strategia della tensione» nasce in Italia in una polemica interna al mondo socialista, una polemica fra il partito socialista e il partito socialdemocratico (chiamiamolo così) subito dopo la scissione. Su questo vorrei sapere se lei può aggiungerci qualcosa, qualche nome; alcuni sono noti come Ivan Matteo Lombardo e Pacciardi ma altri? Nei partiti, ovunque, la lotta politica ha la sua specificità e i suoi contrasti. Ieri il senatore Andreotti diceva che si diventa ministro della difesa o dell'interno quasi per caso, perché qualcuno prega una persona di assumere il ministero. Noi sappiamo che non è così anche per diventare sottosegretario vi sono pressioni da una parte e dall'altra e contrasti: questo avviene nella seconda Repubblica e quindi immagino che sia avvenuto anche nella prima.

Le parole di Moro sono molto precise: egli parla di un fine politico che non si realizza e che sta all'interno di quello che ci dice lei. Alla fine però la direzione politica prevalente fu per sconfiggere la strategia della tensione, ma chi l'aveva messa in campo?

FORLANI. Che ci siano state tentazioni più o meno velleitarie di condizionamento dei partiti, del mondo politico, posizioni più oltranziste rispetto a quelle assunte, registrate e approvate in sede rappresentativa, democratica, parlamentare e di Governo, che queste tentazioni o questi fatti siano intervenuti, è fuori di dubbio. Quello che a me interessa sottolineare e rendere chiaro è che rispetto a questa realtà l'atteggiamento responsabile dei governi e del partito di maggioranza relativa ha avuto una sua coerenza di fondo che non è mai venuta meno. Queste sono le convinzioni che io traggo dalla mia esperienza.

PRESIDENTE. Le do atto che poi la storia del Paese alla fine dimostra che le cose andarono così. Su questo non vi è dubbio ma il contrasto tra chi era? Nomi e persone.

FORLANI. Lei stesso ha menzionato personaggi che anche se avevano una loro rilevanza di prestigio, di esperienza personale, però non avevano un grande seguito nel Paese.

PRESIDENTE. Lei non ci può aggiungere altri nomi?

FORLANI. A parte che Pacciardi non si capisce bene come possa essere collocato su un certo versante, perché era indubbia la sua fedeltà ad una linea democratica; e poi sosteneva riforme istituzionali che mi pare adesso siano di grande attualità...

PRESIDENTE. Lei è una persona indubbiamente fine, colta e intelligente e lo ha dimostrato anche oggi ma, mi consenta, una valutazione di questo tipo è un errore politico e storico. Dire che Gelli era presidenzialista e quindi chi oggi è presidenzialista è iscritto alla P2 è un falso sillogismo...

FORLANI. Parlavo di Pacciardi.

PRESIDENTE. Sarebbe come dire che chi oggi pensa ad una soluzione istituzionale come quella a cui pensava Pacciardi sia assimilabile. Anche Calamandrei e Dossetti erano presidenzialisti nella prima fase dell'Assemblea Costituente: lo facevano evidentemente perché ritenevano che il parlamentarismo fosse stata una delle cause della nascita del regime. Allora la soluzione presidenziale era una forma di contrasto con l'ascesa del movimento operaio ma, direi più in generale, con una democrazia che diventava esigente come, se non sbaglio, disse proprio Moro. Oggi è l'idea che in un mondo sempre più tecnocratico o la politica si affida alla delega o il mandato finisce di essere tale e la stessa democrazia finisce per prendere contenuti diversi. Scelte istituzionali assumono significato diverso a seconda delle motivazioni e dei momenti storici in cui vengono proposte.

Io volevo sapere, all'interno del suo partito, a chi poteva riferirsi Moro quando parlava di «connivenze o indulgenze»?

FORLANI. Insisto sul fatto (perché non è irrilevante) che Moro scrive queste cose in condizioni del tutto particolari e lei giustamente lo ha ricordato. All'interno della Democrazia cristiana dove pure il confronto, la dialettica fra i gruppi e le correnti è stata sempre piuttosto vivace, posizioni di questo genere bisognerebbe andarle a cercare con il lanternino, se si dovessero fare dei nomi. Parlavo prima di Pacciardi: era un personaggio di sicura vocazione democratica. La sua storia, la sua partecipazione alla guerra civile in Spagna, le sue battaglie per la Repubblica in Italia...

PRESIDENTE. Qui ci mettiamo su un crinale delicato perché anche Sogno era stato un partigiano bianco ed anche Fumagalli...

FORLANI. Infatti sono posizioni che rimangono molto problematiche e discutibili anche oggi.

PRESIDENTE. Le volevo fare una domanda precisa: in sede giudiziaria è stata avanzata l'ipotesi che nel contesto eversivo da cui viene lo stragismo ci fosse un affidamento dovuto al fatto che, dopo un grave fatto di sangue come la strage di piazza Fontana, il presidente del Consiglio Rumor avrebbe potuto dichiarare lo stato d'emergenza. Di conseguenza l'attentato del 1973 in via Fatebenefratelli sarebbe stata la punizione per una solidarietà che poi non era scattata. Può dirci qualcosa su questo?

FORLANI. Alla luce delle mie convinzioni e della conoscenza che ho di fatti e di persone, si tratta di cose del tutto prive di significato, di cose dissennate. Immaginare che dietro alla strategia della tensione ci fosse una qualche direttiva che potesse far capo...

PRESIDENTE. Non una direttiva. Ho chiesto agli uffici se possiamo acquisire dalla Rai le cassette del discorso televisivo che egli fece dopo la strage di piazza Fontana: ricordo l'immagine di un uomo lacerato dalla tensione estrema. In una persona fragile la valutazione se la dichiarazione di uno stato di emergenza fosse una necessità non può essere balenata come un'ipotesi possibile, e quindi aver dato luogo ad un affidamento?

FORLANI. No, Rumor non era uomo che potesse assumere decisioni di questo genere se non passando attraverso il filtro di una collegialità e di una discussione democratica in seno al suo partito.

PRESIDENTE. Penso anche io che fosse così, ma lo ha mai proposto? Lei ricorda, ad esempio che all'interno del suo partito ci sia stato mai qualcuno che ha preso posizione in questo senso dicendo così non si poteva andare avanti, che il disordine era troppo e che vi era una fase in cui qualche garanzia costituzionale doveva venire meno per poter in questo modo consolidare in prospettiva futura una evoluzione democratica?

FORLANI. No. Certamente in qualche occasione di dibattito, come immagino accada all'interno di tutti i partiti, si sono enunciate delle posizioni di maggiore reattività o di maggiore aggressività rispetto a fatti o a fenomeni eversivi, ma il risultato del confronto e della discussione si è tradotto sempre in linee che sono peraltro anche ben rappresentate da quel mio intervento fatto come segretario politico della Democrazia cristiana. Sono stato segretario della Democrazia cristiana in periodi diversi, abbastanza lontani, riguardano una parte considerevole della mia vita, cioè circa sette anni. Allora ritengo di poter affermare che c'è stata una linea di grande coerenza su questo terreno.

SUI LAVORI DELLA COMMISSIONE

FRAGALÀ. Signor Presidente, a questo punto debbo chiederle il rinvio della seduta perché sono passate tre ore e, tranne la breve parentesi del senatore De Luca, abbiamo ascoltato con particolare soddisfazione la sua prolusione, quella dell'onorevole Forlani e tutte le domande che lei gli ha rivolto. Noi abbiamo previsto per le ore 13 altri impegni. Siccome dovremmo occupare altro tempo per consentire a tutti i membri della Commissione di rivolgere le domande che ritengono opportune, penso che sia assolutamente inutile farlo adesso. Quindi, sono costretto a chiederle, signor Presidente, questo rinvio. Inoltre le chiedo se la prossima volta consentirà prima ai componenti della Commissione di rivolgere le proprie domande; poi lo farà lei. Infatti oggi abbiamo occupato tre ore senza aver potuto dire una parola, tranne il senatore De Luca. Non dico ciò per polemica, assolutamente, ma perché la situazione dell'arte è questa; io evidentemente alle 12,55 non sono in grado di poter rivolgere delle domande e addirittura altri colleghi se ne sono andati. Poi naturalmente mi rimetto, come sempre, al giudizio della maggioranza.

PRESIDENTE. Onorevole Fragalà, non ho alcuna difficoltà ad accettare la sua prima richiesta. Mi dispiace soltanto di dover dare all'onorevole Forlani l'incomodo di recarsi un'altra volta in Commissione.

Per quanto riguarda il secondo fatto a cui lei ha accennato, faccio presente che cerco di trovare una mediazione con il regolamento. In base al regolamento i membri della Commissione dovrebbero proporre le loro domande a me ed io le dovrei rivolgere all'audito, dopo aver valutato l'ordine in cui porle. Io invece amo lasciare spazio ai membri della Commissione...

FRAGALÀ. Allora bisogna cambiare il regolamento, altrimenti la nostra Commissione è inutile.

PRESIDENTE. No; perché sta dicendo così? Io le sto dicendo che lei avrà il vantaggio di poter leggere quanto l'onorevole Forlani ci ha detto e quindi di calibrare meglio le sue domande, come è stato fatto tutte le altre volte.

CORSINI. Signor Presidente, considerato che la seduta sta per concludersi, e mi scuso con l'onorevole Forlani se la mia osservazione non riguarda l'audizione di oggi, sento la necessità di fare una breve osservazione in merito alle dichiarazioni del senatore Gualtieri che non sono soltanto offensive nei confronti del Presidente. La mia osservazione sarà breve perché ho rispetto della maggiore età di qualche commissario e questa è una tra le ragioni che mi porta a moderare il linguaggio. Infatti trovo veramente offensiva la dichiarazione fatta dal collega, non veritiera, non rispondente all'andamento dei fatti, irrispettosa nei confronti dei colleghi,

oltre che politicamente ingiudicabile e irricevibile. Tuttavia, credo che il senatore Gualtieri meriti tutto il rispetto come qualsiasi altro membro della Commissione; ciascuno di noi svolge il proprio ruolo in ragione delle proprie convinzioni, peraltro senza vincolo di mandato. Ciascuno di noi porta il contributo delle proprie competenze e conoscenze e quindi ciascuno di noi è degno del rispetto che evidentemente il senatore Gualtieri non ci porta.

Il senatore Gualtieri peraltro ha sollevato un problema di carattere politico che giudico del tutto infondato, non rispondente all'andamento dei lavori, allo stile e all'impegno che ciascuno di noi profonde, a partire dal Presidente che viene chiamato in causa sulla base di una supposizione assolutamente infondata. Non sono abituato a convocare conferenze stampa o a mandare comunicati alle agenzie; però ho sentito il dovere in questa Commissione di manifestare il mio totale disappunto per le dichiarazioni rilasciate dal collega.

Per quanto riguarda, invece, eventuali ulteriori richieste all'onorevole Forlani, se avremo – come auspico – un secondo incontro mi impegno a definire un quadro di richieste e di chiarimenti alla luce delle valutazioni che l'onorevole Forlani ha esposto e non ha esposto.

TASSONE. Signor Presidente, sono d'accordo con l'onorevole Fraga per un aggiornamento della riunione.

Come ha già detto l'onorevole Corsini, le dichiarazioni rese dal senatore Gualtieri su «La Stampa», che desidero richiamare perché anche lei, signor Presidente ne ha parlato, sono di un'estrema gravità.

Noi questa mattina abbiamo ascoltato l'onorevole Forlani ed abbiamo sentito una lunga esegesi delle fonti della storia da parte del senatore De Luca, ma in questo caso sono state fatte delle affermazioni di un'estrema gravità per cui non è sufficiente parlarne in questa sede in termini fugaci e limitati...

PRESIDENTE. Da parte di chi?

TASSONE. Da parte del senatore Gualtieri nell'intervista al giornale «La Stampa» di Torino.

PRESIDENTE. Mi scusi onorevole Tassone, ma ho avuto un attimo di cedimento dell'attenzione.

TASSONE. Ritengo che noi dobbiamo dedicare una seduta a tale questione. Noi procediamo all'audizione anche di persone estranee alla Commissione. Ci sono delle affermazioni che devono essere chiarite da parte del senatore Gualtieri perché sono state avanzate delle accuse molto precise, di occultamento della verità. Esprimo la mia solidarietà al Presidente di questa Commissione innanzitutto, e, in secondo luogo, a tutta la Commissione. Se il senatore Gualtieri ha elementi o dati da portare avanti, li rassegni alla Commissione stessa e non ne faccia oggetto di interviste e

di affermazioni così generiche e quanto meno non supportate da elementi e da prove. Non basta una ricognizione formale, ma bisogna procedere ad una valutazione molto più profonda, complessa, stringente e puntuale. Ritengo quindi che il senatore Gualtieri debba essere sentito dalla Commissione stessa per chiarirci il tono delle affermazioni e sulla base di quali elementi ha fatto queste dichiarazioni alla giornalista Maria Teresa Meli de «La Stampa».

CIRAMI. Signor Presidente, mi associo a queste considerazioni.

PRESIDENTE. Vi ringrazio. Vorrei aggiungere che il problema non riguarda solamente la mancanza di riguardo nei confronti del Presidente della Commissione – di relativa importanza – ma riguarda la mancanza di riguardo anche nei confronti del Presidente della Camera e del Presidente del Senato.

Nella mia relazione semestrale, ho scritto di aver ricevuto un mandato vincolato relativamente alla chiusura dei lavori della Commissione; non so, pertanto, come potrei regolarli diversamente.

A questo punto, se questa Commissione deve adottare una linea diversa, non potrei essere più io a presiederla, perché agirei al di fuori del mandato ricevuto.

Si prenderanno successivamente accordi con gli uffici e con l'onorevole Forlani; bisognerà infatti convocare la Commissione per svolgere una discussione di carattere generale affinché si individui la linea da seguire; dovranno proseguire le audizioni del senatore Andreotti e dell'onorevole Forlani; si renderà infine necessaria la convocazione dell'Ufficio di Presidenza per stabilire nuove audizioni, considerando che per il 29 aprile prossimo è già fissata l'audizione dell'onorevole Gui.

La seduta termina alle ore 13,05.

16ª SEDUTA

MARTEDÌ 29 APRILE 1997

**Presidenza del Presidente PELLEGRINO
indi del Vice Presidente GRIMALDI***La seduta ha inizio alle ore 18,50.*

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito l'onorevole Palombo a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

PALOMBO, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 18 aprile 1997.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Comunico che il senatore Andreotti e l'onorevole Forlani hanno provveduto a restituire, debitamente sottoscritti ai sensi dell'articolo 18 del regolamento interno, i resoconti stenografici delle loro audizioni svoltesi rispettivamente il 17 e il 18 aprile scorso, dopo avervi apportato correzioni di carattere meramente formale.

SULL'INTERVISTA RILASCIATA DAL SENATORE GUALTIERI A «LA STAMPA» DEL 18 APRILE 1997

GUALTIERI. Siccome ho ascoltato per la prima volta, in base alla lettura del processo verbale testé avvenuta, l'espressione di questo sdegno nei miei confronti, credo di essere stato censurato per aver detto che sono contrario alla chiusura della Commissione.

PRESIDENTE. No. Per aver detto che ci sarebbe un mio accordo con il Polo, fatto su disposizione dell'onorevole D'Alema.

Siccome sono sicuro che lei non ha detto quel che il giornale le attribuisce, lei potrà fornire un chiarimento. Le leggo con precisione la frase riportata da «La Stampa» del 18 aprile 1997: «Senta, io guardo al merito delle cose. Per esempio, vedo che il Pds per fare l'accordo con la destra si sta comportando in un certo modo anche in Commissione stragi. Il presidente Giovanni Pellegrino vuole chiudere tutto, sostiene che sui misteri d'Italia noi sappiamo già ogni cosa. E se Folena ha l'assenso di D'Alema, è lecito pensare che pure Pellegrino ce l'abbia. La verità è che ci sono personaggi che per siglare l'accordo con il Polo farebbero di tutto».

Siccome conosco la bella giornalista alla quale lei ha reso l'intervista, sono portato a credere che lei non abbia pronunciato queste frasi.

GUALTIERI. Non nego di aver parlato con la giornalista; nego di aver pronunciato in quei termini il mio pensiero. Voglio dire chiaramente che da tempo – e lei lo sa – sono sempre stato contrario a che si lavori per la chiusura della Commissione entro una determinata scadenza. Ho fatto presente con lettera ai Presidenti di Camera e Senato che considero un grave errore chiudere la Commissione nel momento in cui vengono fuori, non solo per la scoperta di archivi o di fatti, elementi importanti, ma perché il momento è tale che non si può pensare di chiudere la nostra Commissione parlamentare nel momento in cui rinasce il problema del terrorismo e siamo nel pieno di inchieste che non riusciamo a concludere.

Le ho sempre contestato che si possa sostenere che noi conosciamo tutta la verità sui misteri. Noi non la conosciamo. Non sono d'accordo che la Commissione stragi chiuda i suoi lavori con il riconoscimento che è tempo di chiudere perché abbiamo già saputo tutto. Questo non credo sia ingiurioso per nessuno.

Se lei ritiene che io abbia detto – cosa che non ho fatto – che questo è stato imposto a lei da D'Alema, le dico che non l'ho detto in questi termini, quindi la prego di accettare questa precisazione; ma il mio pensiero non lo sposto per niente dal fatto che sono totalmente contrario a lavorare su uno schema di chiusura fissa della Commissione, quando Commissioni di questo tipo hanno motivo di esistere perché i fenomeni su cui stiamo indagando non sono chiusi, anzi si riaprono pericolosamente proprio nel momento in cui noi vediamo avvicinarsi i termini di chiusura che ci sono stati dati, non so perché. Non si è mai visto che una Commissione parlamentare abbia assegnato un termine. L'abbiamo prorogata venti volte ormai questa Commissione nel corso degli anni: perché questa volta deve avere dei termini di chiusura prima di avere accertato i fatti?

La prego di accettare la precisazione che certe espressioni non le ho pronunciate. Lei sa come vengono raccolte dai giornalisti (quella non era un'intervista di cui io possa rispondere del virgolettato), se si rilascia un'intervista si risponde, mentre quelle sono dichiarazioni raccolte in conversazioni volanti o sulla base di battute.